

Apprendere camminando in paesaggi in contrazione tra Biella e Ivrea

Marco Mareggi

Dipartimento di architettura e studi urbani, Politecnico di Milano, Italia
marco.mareggi@polimi.it

Sara Ghebregzabher

Urban Planning and Policy Design Master course, Politecnico di Milano
sara.ghebregzabher@mail.polimi.it

Agnese Lombardini

Urban Planning and Policy Design Master course, Politecnico di Milano
agnese.lombardini@mail.polimi.it

Irene Marchesi

Urban Planning and Policy Design Master course, Politecnico di Milano
irene.marchesi@mail.polimi.it

Abstract

Il Laboratorio del cammino, attraverso progetti didattici estivi, propone un metodo di apprendimento basato sull'esperienza diretta e lenta di attraversamento dei luoghi con il corpo. Dopo un periodo in cui la didattica in presenza è stata impedita dalla pandemia, si rafforza l'importanza di tale approccio, che combina, e non sostituisce, un'esperienza digitale ad una di prossimità, permettendo di confrontare ciò che si vede attraversando un territorio da ciò che si vede da lontano. L'articolo restituisce la partecipazione all'edizione 2021 della summer school, centrata sulla contrazione industriale e territoriale del Piemonte nord-orientale. Il muoversi e il sostare nel territorio hanno permesso di disvelare un'articolazione di spazi aperti che compongono la campagna, messa così in risalto rispetto ad un'immagine nascosta dalla fabbrica. Emergono temi e problemi della dismissione agraria e silvo-pastorale, così come progetti di cura del territorio.

Parole chiave

Cammino, contrazione, apprendimento, spazi aperti.

Abstract

Through summer schools, the Laboratorio del cammino proposes a learning method based on the direct and slow experience of walking. After a period in which the pandemic prevented teaching in presence, this approach was considered even more valuable. It combines and does not replace a digital experience with one of proximity, making it possible to compare what is visible when crossing a territory with what is seen from afar. The article reports the participation in the 2021 edition of the summer school, focused on the industrial and territorial contraction of north-eastern Piedmont. Moving around and staying in the area made it possible to reveal an articulation of open spaces that make up the countryside, which is thus highlighted concerning an image obscured by the factory. Themes and problems of agricultural and silvo-pastoral shrinkage emerge, and initiatives take care of the territory.

Keywords

Walking, shrinkage, learning, open spaces.

Camminare per imparare sul campo¹

Camminare è un modo di apprendere che appartiene alla storia. Lo fecero nell'antichità greca i filosofi peripatetici (Solnit, 2000). Lo continuano a fare molti professionisti che si recano sul posto per scoprire, approfondire e conoscere direttamente fatti, luoghi e genti. È diventato metodo per una conoscenza tecnica con le indagini sul campo per naturalisti (von Humboldt, 1804) e sociologi (Corbetta, 2003), con le passeggiate per gli etnografi (White, 1984), con i sopralluoghi per investigatori, architetti e urbanisti (Geddes, 1905; Abercrombie, 1915; Munarin, Tosi, 2001). Dalla fine del '900, in urbanistica si rinnova l'interesse verso il rilievo sul campo, per rieducare lo sguardo e rinvigorire "la stanca analisi" (Secchi, 1995), arricchita dall'errare dell'arte (Careri, 2006) e dal muoversi lento e casuale dei flâneur (Nuvolati, 2006), che hanno riportato il cammino ad essere una forma di accompagnamento alla didattica in diversi atenei².

Nello specifico questo contributo restituisce l'esperienza dell'edizione 2021 della summer school itinerante sviluppata dal *Laboratorio del cammino*, una rete di università³ che propone progetti di didattica innovativa volti ad esplorare il contributo metodologico del camminare in urbanistica (Lazzarini, Marchionni, 2020) e per le discipline del progetto. L'occasione vede coinvolti studenti e ricercatori

che percorrono a piedi un territorio definito, incontrando persone e istituzioni per riflettere sulle trasformazioni e sui progetti in atto nei paesaggi attraversati. Un'apparente controtendenza nell'era del digitale, accentuata dalla didattica a distanza esplosa con la pandemia 2020, che però riprende ed enfatizza un approccio alla prossimità e all'esperienza diretta dei luoghi, che è tradizione negli studi urbani in Europa e nell'Occidente.

In apertura il contributo sottolinea quattro aspetti salienti del camminare come strumento di conoscenza situata e il processo didattico proposti dalla summer school. Successivamente si accenna al percorso tra Biella e Ivrea proposto nell'edizione 2021 e al modo di declinare il tema della contrazione territoriale e urbana assunto come fulcro di studio. Segue il racconto della campagna tra le fabbriche che esplicita ciò che si vede attraversando il biellese e l'eporediese in contrasto con quello che si osserva guardando da fuori e dall'alto il medesimo territorio. Il contributo si conclude con alcune riflessioni critiche sul valore del cammino come strumento per la didattica rispetto a forme di apprendimento digitale.

Rispetto alla tradizione degli studi urbani il cammino è utile come strumento di conoscenza situata, di cui si intendono sottolineare quattro aspetti (Mareggi, 2020).





Innanzitutto, consente di 'fare esperienza' vivida e al contempo strutturata della presa di contatto con un luogo, in cui ci immergiamo, stando presso le cose e le persone (Benvenuto, 1989), potendo vedere e toccare soggettivamente per annotare e raccogliere osservazioni e interpretazioni di prima mano; e così ci occupiamo di spazio in relazione al corpo. In seconda analisi, attraverso il cammino cerchiamo di 'decifrare' il codice per accedere al sapere degli abitanti e alla memoria che si fa luogo. Il camminare, come un'indagine indiziaria (Ginzburg, 1979), consente di avvicinare persone e luoghi sensorialmente e renderli materiale razionalizzabile, utile per descrivere ciò su cui intervenire progettualmente. In terza analisi, camminare porta ad essere flâneur, in grado di recuperare una sensibilità asistemica e soggettiva verso i luoghi, e ridefinire in modo riflessivo ed empatico le relazioni tra soggetti e spazi, aiutandoci a cogliere i mutamenti, "inseguendo il mito [di essere] al posto giusto nel momento giusto" (Nuvolati, 2006, p. 15). In quarta analisi, camminare può essere strumento per 'mettere in discussione' i pregiudizi sui luoghi. La presenza imprevista di ricercatori curiosi spiazza le comunità e invita le stesse e gli studiosi ad interrogarsi, mettendo a nudo facce inaspettate dell'urbano e del territorio (Careri, 2006) e mettendo in crisi (Gros, 2009) o ridiscutendo modelli analitici spesso poco disposti a scavare in profondità. Così si rinnova la tradizione del rilievo (che è misura di spazio, a cui aggiungere il tempo) e del sopralluogo (che è rapporto con il luogo, da intraprendere anche con le persone), che riporta i progettisti di persona, con il proprio corpo, sul posto.

I quattro aspetti del cammino – strumento per esperire un territorio, decodificarlo, coglierne i cambiamenti e sondarlo criticamente – trovano esplicitazione didattica nella scuola estiva in dimensioni ricognitive che allievi/e sono invitati a sviluppare e riguardano: il contesto e i materiali dello spazio fisico, l'ascolto di persone e istituzio-

ni, le storie di luoghi e loro cambiamenti; i progetti urbanistici, architettonici e sociali e le politiche di intervento. Tre step (pre/durante/post cammino) strutturano le attività della summer school. Questa si avvia con due giornate a luglio in aula dedicate ad istruzioni pratiche e lezioni su strumenti, valori, vantaggi e difficoltà del raccogliere informazioni in presa diretta sul campo; a cui fa seguito un lavoro di gruppo, assistito da tutor, per la raccolta desk di materiale documentale, indagini territoriali e cartografie (lettura dall'alto). Il secondo step è il cammino collettivo di 8-10 giorni a settembre. I partecipanti vivono con tutti i sensi i luoghi attraversati, aiutandosi con annotazioni, interviste a soggetti rilevanti del territorio o a persone incontrate, fotografie, schizzi dal vero e mappe, riprese e registrazioni, lavoro a gruppi e individuale, incontri con esperti (lettura dal basso, attraversando i luoghi). Tappe giornaliere (da 6 a 11 km) e soste sono definite da docenti e ricercatori che organizzano il percorso. Tuttavia, ogni gruppo ha libertà di movimento e di sosta lungo il tracciato definito, per approfondimenti, incontri inattesi e 'fuori pista'. Nei due mesi post cammino, che portano al seminario pubblico, i gruppi producono un elaborato finale che restituisce l'esperienza e racconta il territorio attraversato. L'obiettivo didattico è triplice: acquisire strumenti e tecniche di conoscenza in presa diretta dei luoghi con il corpo e con i sensi, sperimentare forme di analisi territoriale contestualizzata e imparare a restituire l'esperienza.

È una forma di didattica che invita discenti e docenti ad uscire fuori dalle aule, e ad intraprendere un'esperienza "diretta" che si va intersecando con un'esperienza secondaria "riflessa" (Dewey, 1973, p. 46), dove il lavoro sul campo e in presa diretta si estrinseca in una sua restituzione che rende disponibile quanto appreso di un territorio per raccontarlo, ma anche per radicare le trasformazioni progettuali nei contesti. Infatti, nonostante tale didattica non sviluppi un progetto di

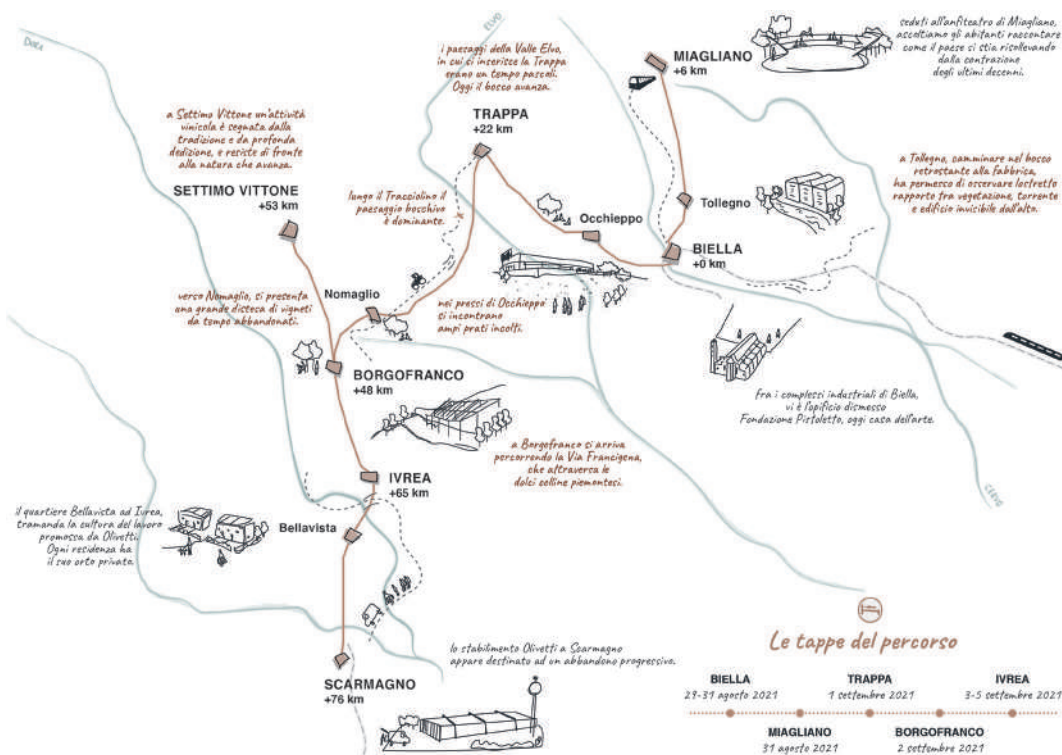


fig.2 – Mappa diario del cammino tra Biella e Ivrea, Piemonte, Italia, 29 agosto-5 settembre 2021 (Credits: S. Ghebrezabher, A. Lombardini, I. Marchesi).

trasformazione, i partecipanti sono sollecitati a cogliere (e talvolta immaginare) progetti latenti o, dove in atto, a rimarcarne potenzialità o incongruenze, che il movimento lento, il contatto con la matericità delle cose e il dialogo con le persone disvelano. La postura e la calma del cammino rendono intellegibile una sensibilità che porta ad intervenire con adeguatezza, misura, precisione e concretezza verso i paesaggi abitati, e fornisce al progetto aderenza ai contesti.

A piedi in territori in contrazione

Affrontare ogni anno territori vulnerabili, dove la ricerca è ancora aperta, è una peculiarità del Laboratorio del cammino: nel 2017 il terremoto lungo la via Salaria nel centro Italia, nel 2018 gli incendi boschivi e l'abusivismo nella Sicilia occidentale, nel 2019 lo spopolamento nella Sardegna sud-orientale.

Dopo un anno di interruzione per la pandemia, la quarta edizione *RecyCLand: camminare nei territori in contrazione* (29 agosto-5 settembre 2021) è avvenuta in Piemonte dove si sono manifestate diverse forme di contrazione.

Il cammino ha riguardato Biella e Ivrea, che segnano la storia industriale tessile, meccanica ed elettronica dell'Italia e, dalla seconda metà dell'800, sono stati culla di culture aziendali con elevati standard abitativi e di welfare materiale che disegnarono con sapienza anche il territorio. Dagli anni '70 del '900 qui è in corso la dismissione di tale diffuso patrimonio industriale, a cui si accompagnano dinamiche di contrazione demografica (Secchi, Boeri, 1990; Olmo, 2001; Cerruti But, 2015; Bianchetti, 2019) e, dalle crisi del 2000, abbandono o sottoutilizzo del sistema dei servizi e del territorio, tra cui le tradizioni agricole vitivinicole, risiere e pastorali.

A fianco però è presente un tessuto economico e sociale vivace, che riprende la manifattura in chiave innovativa, e genera nuove filiere creative e diverse forme di turismo, sollecitato tra l'altro dal richiamo dovuto ai riconoscimenti Unesco di Ivrea *Città industriale del XX secolo* nel 2018 e di Biella *Città creativa* nel 2019.

La summer school ha avuto inizio con gli ex lanifici biellesi ai quali l'amministrazione locale e il privato sociale cercano di ridare vita promuovendo la cultura della lana (associazione Amici della lana) e istituendo nuove fucine d'arte e formazione imprenditoriale (rispettivamente Fondazione Pistoletto e Fondazione Sella). Lasciandosi Biella alle spalle, il gruppo ha attraversato pascoli e boschi d'invasione della zona di Sordevolo, osservando il complesso ecosistema di ritorno al selvatico. Successivamente, a Settimo Vittone, camminare ha permesso di scoprire la viticoltura d'altura che si alterna a terrazzamenti incolti. L'esperienza si è conclusa nell'eporediese con la visita a Ivrea, dove la cultura della Olivetti permea fabbriche, case, servizi, e all'immenso impianto industriale abbandonato di Scarmagno.

Su questo territorio gruppi di allievi/e di diversi corsi di studi di urbanistica e architettura italiani e stranieri hanno indagato cinque declinazioni della contrazione, relativi: ai paesaggi della produzione, guardando fenomenologie e metamorfosi degli spazi del lavoro; agli esiti della decrescita demografica su servizi e attrezzature pubbliche; alle geografie del rischio a seguito dei cambiamenti climatici su un territorio segnato da attività manifatturiere pesanti; al paesaggio dell'acqua, motore delle passate produzioni e oggi foriero di opzioni ecologiche e ludico-ricreative. Da ultimo si è proposto ad un gruppo di comprendere come l'agricoltura e le filiere del cibo trovassero dimensioni di compresenza con l'urbano, qui fortemente connotato dalle fabbriche. Il tema dell'abbandono agro-silvo-pastorale, poco studiato in contesti territoriali industriali, è oggetto dell'approfondimento seguente.

La campagna intorno alla fabbrica

Lo studio della campagna tra le fabbriche del biellese ed eporediese si avvia, prima del viaggio, con uno sguardo 'digitale' al territorio (dall'alto), per reperire informazioni e cartografie dello sviluppo industriale dei luoghi e della conformazione dei paesaggi, necessarie per successivi approfondimenti di conoscenza del territorio, una volta che ci si è trovati in sito. Il racconto che segue approfondisce quanto la pratica del camminare sia strumento necessario per confermare o mettere in discussione le conoscenze apprese a distanza, in particolare volendo osservare il sistema agrario e gli spazi aperti in un territorio industriale.

Da una veduta aerea i due territori non si distinguerebbero, se non fosse per una linea precisa, la Serra morenica, che li separa nettamente. Ma è oltrepassando a piedi questo 'muro naturale' che si nota quanto il paesaggio cambi da uno scenario all'altro, così come la vegetazione, le rocce e le condizioni climatiche. I due territori si differenziano non solo per le caratteristiche naturali del terreno ma anche per i processi di industrializzazione e antropizzazione che li hanno caratterizzati.

Biella viene associata al tessile, mentre Ivrea, città industriale del XX secolo per eccellenza, ad Olivetti. La rivoluzione industriale è arrivata a Biella prima che in altre città italiane, facilitata dalla forma del territorio e dalla presenza di molti torrenti, la cui acqua veniva utilizzata come forza motrice e per la lavorazione dei filati. Tuttavia, non sarebbero bastate le risorse naturali per far nascere una produzione tessile di tale importanza, se non ci fossero stati imprenditori e manodopera altamente specializzata. Il processo che ha trasformato un contesto rurale in un distretto industriale è stato lento e graduale e affonda le radici ad inizio '800, quando Pietro Sella importò dalle Fiandre il primo telaio meccanico (Vachino, 2009). Da allora le fabbriche si diffusero lungo le vie d'acqua e successivamente, con l'introduzione dell'energia elettrica nel XX seco-

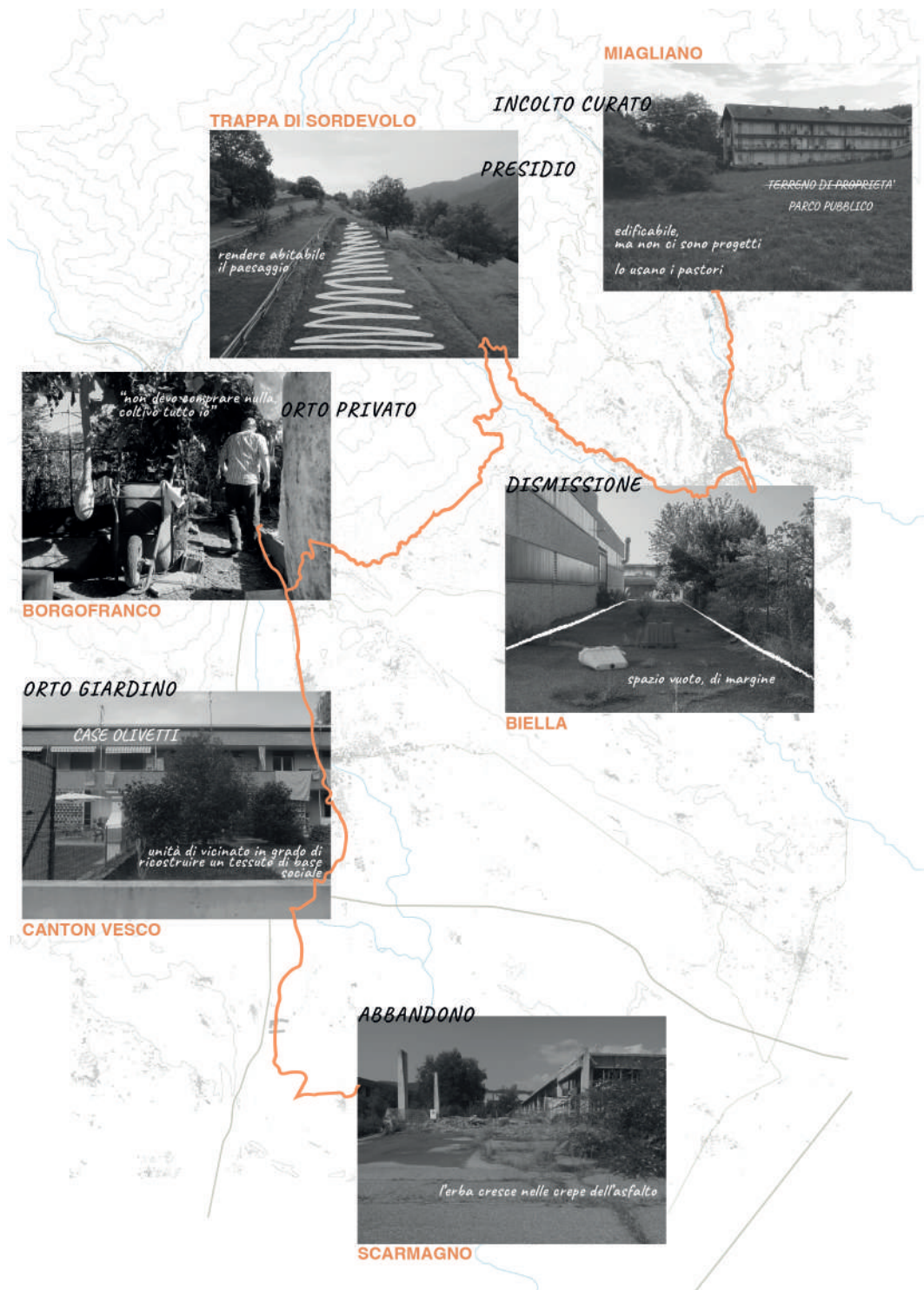


fig.3 - Segni di abbandono e riuso degli spazi aperti rilevati in cammino (Credits: S. Ghebrezabher, A. Lombardini, I. Marchesi).

lo, si installarono lungo gli assi stradali; ciò è visibile attraverso le immagini satellitari delle vallate biellesi⁴. Si è così formato un sistema industriale policentrico e diversificato che, a partire dagli anni '80 del '900, attraversa una fase di crisi ed abbandono. In contrazione, non sono solo gli stabilimenti industriali, incontrati lungo il cammino come fantasmi, ma anche i villaggi operai. Il villaggio del cotonificio Fratelli Poma di Miagliano, tra i più celebri e i primi sorti in Italia, arrivò ad ospitare più di 800 persone offrendo anche servizi di welfare come l'asilo, l'assistenza medica ed una mensa (Archivi tessili biellesi, s.d.). Oggi ad un primo sguardo il villaggio appare disabitato, e il relitto della fabbrica è testimone di questo passato illustre. Tuttavia, proprio sul murgione esterno di questo edificio si staglia un segno di fermento culturale: un murales⁵ raffigurante le tre Parche, figure della mitologia romana, che con in mano un filo di lana raccontano la storia dell'ex lanificio. Ad un'estremità è annodato un filo di diverso colore che continua nel retro dell'edificio, come un auspicio affinché la storia della fabbrica e della cittadina continui. Lo stesso desiderio di rinascita è riscontrabile in altre iniziative del Comune per promuovere il patrimonio architettonico e culturale, come l'anfiteatro costruito davanti all'ex villaggio operaio.

A distanza di 90 anni dal viaggio di Pietro Sella in Belgio, Camillo Olivetti, di ritorno dagli Stati Uniti, decise di fondare ad Ivrea, sua città natale, la prima fabbrica di macchine da scrivere in Italia. Fu il figlio Adriano a trasformare l'azienda familiare, di cui assunse la gestione negli anni '30, in un importante gruppo industriale e a rendere Ivrea un laboratorio sperimentale di idee e progetti. Ciò rese la città punto di riferimento in Italia e all'estero, ed oggi, patrimonio Unesco (Comune di Ivrea, 2016).

L'Olivetti raggiunse dimensioni notevoli, tanto che tra il 1950 e il 1960 il numero dei dipendenti triplicò rendendo necessaria la realizzazione di nuovi impianti, tra cui Scarmagno, a 14 km da Ivrea.

L'impianto – su un'area di 100 ettari che supera in estensione il vicino nucleo cittadino – accoglieva al suo interno servizi sociali adeguati allo “stile Olivetti”, realizzati per i 10.000 dipendenti (Boltri et al., 1998; Associazione Archivio Storico Olivetti, s.d.). Gli edifici dello stabilimento sono da circa due decenni fatiscenti, e la vegetazione che ne occupa i vuoti ne dilata le dimensioni, rendendoli ancor più smisurati. Secondo il pensiero di Adriano Olivetti, la fabbrica doveva essere vista come un “motore di ricchezza sociale e territoriale” (Comune di Ivrea, 2016, p. 96). Da ciò conseguiva quindi un senso di responsabilità non solo nei confronti del benessere dei dipendenti e delle loro famiglie, ma anche riguardo il paesaggio, l'assetto urbano e la comunità. L'azienda, infatti, non solo si distinse per gli innovativi metodi di produzione e organizzazione della fabbrica, ma per l'impegno profuso nel modernizzare la società e la città, come dimostrato dalla collaborazione di Adriano Olivetti agli interventi di pianificazione di Ivrea e della Val d'Aosta (Bodei, 2017). Si può riconoscere infatti nelle architetture olivettiane l'appartenenza ad un disegno d'insieme che trova riscontro nel progetto sociale e politico di Comunità. Così come, si può individuare in molti degli edifici per servizi e nelle residenze il ripetersi di una cifra stilistica riconoscibile, fatta di elementi arborei e vetrate, e una composizione formale ispirata ai modelli architettonici del modernismo. La pianificazione territoriale e le politiche sociali promosse allora fanno sì che le strutture siano ancora abitate, nonostante il declino del settore industriale.

È bene notare che l'azienda Olivetti promosse e valorizzò l'agricoltura locale con diverse iniziative⁶. Per incoraggiare i dipendenti a mantenere pratiche agricole di autosussistenza vennero concessi permessi lavorativi speciali e create cantine sociali e consorzi agricoli⁷. Anche le abitazioni dei quartieri operai, come a Bellavista, erano progettate con orti familiari, che ancora mantengono tale uso. Oggi la superficie agricola costituisce il 38% sul totale

dell'ambito eporediese⁸ e si distribuisce nei terreni pianeggianti dell'anfiteatro morenico, dove sono diffuse colture estensive cerealicole, ortofrutticole e foraggere, e lungo i pendii delle colline moreniche dove prevale la viticoltura (Fondazione Compagnia di S. Paolo, 2020). Il paesaggio viticolo è uno dei patrimoni di maggior valore della zona soprattutto per le conoscenze tradizionali di manutenzione e coltura che gli abitanti locali custodiscono e tramandano. Visitando le aziende vinicole di Settimo Vittone, infatti, si possono ancora trovare gli originali muretti a secco che dividono i poderi, le tipiche vigne a spalliera e i terrazzamenti. Nascosti dietro le abitazioni si osservano i *balmetti*, cantine create da antiche frane, adatte alla conservazione di alimenti e vini. Questi dispositivi sono messi a rischio dallo spopolamento, che determina l'abbandono soprattutto dei vigneti più difficili da raggiungere e che necessitano di cure manuali costanti.

Nelle valli biellesi invece l'agricoltura ha tradizioni diverse. Mentre in bassa valle il terreno è facile da addomesticare, le zone montane di alta quota non sono particolarmente adatte ad attività agricole, ma piuttosto adeguate alla pastorizia e all'allevamento di bovini e ovini (Neiretti, Vachino, 1987). Camminando lungo il Cervo e l'Elvo si incontrano piccole colture ortive di autosussistenza e aziende casearie o agricole di piccole dimensioni, spesso a conduzione familiare. Diversa è la situazione dei territori pianeggianti della provincia di Biella, dove sono presenti colture intensive di riso e in maniera residuale di cereali.

È bene notare che l'indagine condotta non si è esaurita negli ambiti di produzione agricola, bensì ha riguardato anche la vegetazione che prolifera attorno alle attività umane. La ricerca sul campo ha perciò orientato lo sguardo verso gli spazi ai margini dell'urbano, negli interstizi tra le abitazioni, nel retro di fabbriche o prefabbricati, dove la vegetazione cresce senza un'apparente funzione o specificità, dando luogo a ciò che Clement (2005) nomina "ter-

zo paesaggio". A prima vista questi spazi possono apparire indefiniti, così come il loro uso e le pratiche di cura che ne permettono l'attraversamento dei camminatori. Viene spontaneo, perciò, cercare ragioni sulle cartografie per avanzare ipotesi, che possano essere messe in tensione nel dialogo con gli abitanti e gli attori locali. Questo metodo di indagine ha permesso di riconoscere le molte pratiche d'uso di quegli spazi: la loro cura può risiedere nel pascolo ad altitudini elevate, o nella produzione di fieno e maggese nei terreni a bassa quota. Eppure, è allo stesso modo possibile osservare situazioni con prati incolti e abbandonati, dove la vegetazione invasiva prende il sopravvento, come lungo la strada di Occhieppo o nei pascoli della valle Elvo.

Anche il bosco presenta segni di cambiamento dovuti ad assenza di manutenzione che, nel tempo lungo della storia, ha adattato questo paesaggio alla presenza dell'uomo e ai suoi usi. Camminando principalmente dentro a castagneti, pioppeti e faggete, il gruppo ha individuato i depositi materiali dell'antropizzazione, fatta di terrazzamenti, opere di contenimento, strade tagliafuoco, sentieri e piccoli rifugi, che hanno articolato l'ecosistema boschivo. Sono diverse le funzioni d'uso di questi manufatti e le ragioni per cui si pratica la selvicoltura in questi territori; uno degli esiti è di certo il contenimento del rischio idrogeologico. Queste pratiche sono difficilmente visibili ad una lettura dall'alto, così come è arduo riconoscere quando l'intervento umano viene a mancare. È nei muretti a secco deteriorati, nei sentieri colonizzati dai rovi, nelle distese di felci e nelle cascine ricoperte di edera che la contrazione si disvela al camminatore. L'assenza di abitanti permanenti e l'avanzare della vegetazione pioniera ne sono manifesto, così come le difficoltà di attivare opere di contenimento, di svolgere la manutenzione stradale, o di pulire le rive dei torrenti. Questa condizione di incuria è emersa dal dialogo con gli abitanti e gli amministratori locali, consapevoli delle condizioni dei propri territori.



fig.4

Lungo il torrente Cervo, dietro lo stabilimento tessile Tollegno 1900, Tollegno, 31 agosto 2021
(Credits: S. Ghebregzabher, A. Lombardini, I. Marchesi).



fig.5
Stabilimento Olivetti, un recinto di capannoni, prati e piazzali dismessi, Scarmagno, 5 settembre 2021
(Credits: S. Ghebrezabher, A. Lombardini, I. Marchesi).



fig.6

La raccolta del fieno. Nonna e nipote aiutano tra i tanti trattori al lavoro. Un ombrellone offre un riparo dalla calura, strada del Tracciolino. 2 settembre 2021 (Credits: S. Ghebrezabher, A. Lombardini, I. Marchesi).

Con il corpo:

lontano e vicino *versus* assenza e presenza

Andare nei luoghi, attraversarli lentamente, conversare con persone incontrate lungo il percorso e nelle soste, attardarsi a disegnare o catturare un paesaggio abitato o abbandonato, intervistare operatori e amministratori, ha consentito di conoscere il passato industriale che permea le aree indagate. Queste si compongono non solo di placche di grandi e piccoli manufatti, ma anche di diversi tipi di spazi aperti: da un lato abbandonati e generatori di un ritorno del bosco e dell'inselvaticamento, di ibridazione tra superfici dure e molli, di dissesto idrogeologico e di perdita di un sapiente disegno dei terrazzamenti; dall'altro lato, si scorgono segnali di rimessa a cura di porzioni di territorio per neo produzioni agricole e casearie o l'autosussistenza di una famiglia, così come sedi d'incontro di una comunità o occasione di arte collettiva, o come nuove aziende multifunzio-

nali agroproduttive e ricettive o semplice ripristino di muri a secco. Così, forme della contrazione, quali il ritorno di condizioni a dominante naturalistica ma anche dissesti determinanti e incurie pericolose, si affiancano a progetti per riabitare in condizioni di ritrazione o per aprire a nuove reti relazionali.

Grazie al cammino, innanzitutto, la campagna intorno alla fabbrica si è fatta articolata e composta, sgranando sotto i piedi e davanti agli occhi tanti tipi di spazi aperti, dove più che il disegno accurato prevale l'indefinitezza nelle forme e nei modi di abitare. Si è così scardinato l'immaginario comune in cui prevale l'industria, per guardare alle forme di contrazione specifica della campagna.

Inoltre, l'attraversamento con il proprio corpo ha confermato il valore del cammino come strumento di apprendimento di un luogo, per il quale le cose che si vedono 'attraverso' un territorio sono in contrasto o arricchimento con quel che si vede 'da fuori'.



fig.7

Vigne e terrazzamenti. Incolto e arbusti invasivi affiancano spalliere senza vite. Alcuni muretti a secco sono curati, fra Nomaglio e Borgofranco di Ivrea, 2 settembre 2021 (Credits: S. Ghebrezabher, A. Lombardini, I. Marchesi).

Ciò invita a riflettere su due aspetti.

Da un lato, rispetto ai caratteri di un territorio, ancora una volta l'esperienza qui restituita ribadisce come il cammino possa essere uno strumento di lenta presa di coscienza e stratificarsi di conoscenze; un continuo avanzamento di ipotesi che vengono messe in tensione e precisate con dialoghi, affondi e nuove ricerche. Dall'altro lato, rispetto ai metodi formativi, l'esperienza della summer school ha consentito di mettere a confronto la didattica in presenza con la didattica a distanza, a cui siamo stati costretti negli ultimi due anni. Peraltro, la digitalizzazione è ormai una presenza costante nella formazione, evidente nell'uso delle tecnologie a cui si ricorre sempre più per mappe (tante precise, quanto frutto di astrazioni) e viste dall'alto, e non solo, che si interpongono tra il territorio e il ricercatore progettista e con shift temporali talvolta rilevanti.

Emerge quindi l'importanza di combinare i due metodi e il bilanciamento che l'esperienza sul campo può offrire ad uno sguardo digitale. All'apparenza questo riequilibrio tra 'sul campo' e 'digitale' sembra riprendere la dicotomia di guardare 'dall'alto' e 'attraverso', che era indicazione metodologica per la *survey* di P. Geddes a inizi '900, sperimentata ad Edimburgo nella Outlook Tower (Ferraro, 1998; Paba, 2013). A parere di chi scrive, le nuove modalità digitali di apprendimento ci invitano ad interrogarci sul fatto che esse forniscano un'esperienza diversa rispetto all'approccio geddesiano, perché, utilizzando il digitale si è in assenza di incontro diretto con l'altro – luogo, cosa o persone che sia – cioè manca il contatto sensoriale corporeo in cui l'altro, distante o vicino, è presente.

Note

¹ Il testo è frutto di una riflessione condivisa. Le parti 1 e 2 sono attribuite a M. Mareggi, la parte 3 e l'apparato iconografico sono di S. Ghebrezabher, A. Lombardini e I. Marchesi. Le conclusioni sono congiunte.

² Si segnalano le esperienze presso l'Università Roma Tre (F. Careri in cerca di luoghi urbani inediti e comunità inattese), l'Università IUAV (laboratorio itinerante che percorre strade culturali storiche in Europa e del Mediterraneo e Labirinti di libertà che osserva le trasformazioni camminando lungo le vie minori venete), l'Università di Grenoble (L. Gwiazdzinski esplora la notte come nuova frontiera), la Technische Universität di Vienna (A. Mauri usa l'escursione come stratagemma per progettare paesaggi).

³ Politecnico di Torino e di Milano, Università di Cagliari, Camerino, Chieti-Pescara, Palermo, Teramo, Basilicata, Bilkent University (Ankara) e le associazioni Ikonemi e EPP/Progetto Fiori, l'Associazione Archivio Storico Olivetti e la Fondazione Pistoletto, < www.laboratoriodelcammino.com >.

⁴ Le valli biellesi sono cinque: Elvo, Oropa, Cervo, Mosso e Sessera. Un'alta concentrazione di opifici tessili si riscontra nella bassa Valle Cervo e nell'area di Valle Mosso.

⁵ Realizzato nel 2016 da F. Melina e G. Bertin; promosso da Fai Giovani Biella, Associazione Amici della Lana e Comune di Miagliano.

⁶ Le informazioni sono state raccolte in conversazioni con abitanti ed ex dipendenti della Olivetti di Settimo Vittone, 3/9/2021, e di Bellavista, 4/9/2021.

⁷ Ancora attive sono la Cantina dei produttori di nebbiolo di Carema fondata ad inizio anni '70 e la Cantina della Serra di Ivrea fondata nel 1953.

⁸ Una delle 11 zone omogenee della Città metropolitana di Torino.

Bibliografia

Abercrombie P. 1915, *The study before Town Planning*, «The Town Planning Review», vol. VI, pp. 171-190.

Archivi tessili biellesi s.d., *Villaggio operaio del Cotonificio Fratelli Poma*, <<https://www.archivitelessili.biella.it/eventi-e-bibliografia/287-villaggio-operaio-poma/>> (01/22).

Associazione Archivio Storico Olivetti s.d., *Il polo produttivo di Scarmagno negli anni del boom industriale*, <<https://www.storiaolivetti.it/articolo/109-il-polo-produttivo-di-scarmagno-negli-anni-del/>> (01/22).

Benvenuto E. 1989, *Città e figure del tempo*, in Aa.Vv., *La città oltre la metropoli*, Università internazionale dell'arte, Venezia, pp. 21-34.

Bianchetti C. (a cura di) 2019, *Territorio e produzione*, Quodlibet, Macerata.

Bodei S. 2017, *Ivrea: un grande patrimonio industriale tra tutela e valorizzazione*, «Domus», n. 1016, pp. 18-22.

Boltri D., Maggia G., Papa E., Vidari P.P. 1998, *Architetture Olivettiane a Ivrea*, Gangemi, Roma.

Careri F. 2006, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.

Cerruti But M. 2015, *Urban surplus*, in Bianchetti et al. (a cura di), *Territories in crisis architecture and urbanism facing changes in Europe*, Jovis, Berlino, pp. 116-124.

Clément G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Comune di Ivrea 2016, *Dossier di candidatura Ivrea città industriale del XX secolo al Patrimonio Mondiale Unesco* <https://www.ivreacittaindustriale.it/nomination-file/nomination-file/1_Ivrea_Dossier_Candidatura.pdf> (01/22).

Corbetta P. 2003, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. III: Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.

Dewey J. 1973, *Esperienza e natura*, Mursia, Milano [ed. orig. 1925].

- Ferraro G. 1998, *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes planner in India. 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- Fondazione Compagnia di San Paolo 2020, *Progetto di sperimentazione per l'attuazione del piano paesaggistico regionale. Ambito Eorediese*, <https://www.compagnia-disanpaolo.it/wp-content/uploads/Es_Piano_Paesaggistico_5_compressed.pdf> (01/22).
- Geddes P. 1905, *Civics: as Concrete and Applied Sociology, Part II*, «Sociological paper».
- Ginzburg C. 1979, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Gargani A. (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, pp. 57-106.
- Gros F. 2009, *Marcher, une philosophie*, Carnets Nord, Parigi.
- Lazzarini L., Marchionni S. (a cura di) 2020, *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT edizioni, Firenze.
- Mareggi M. 2020, *Camminare come strumento per esplorare e conoscere territori: tradizioni disciplinari e sconfinamenti*, in L. Lazzarini, S. Marchionni, *op.cit.*, pp. 41-51.
- Munarin S., Tosi C. 2001, *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano.
- Neiretti M., Vachino G. (a cura di) 1987, *La lana e le pietre: il Biellese nell'archeologia industriale. Le valli orientali*, Doc-Bi, Biella.
- Nuvolati G. 2006, *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna.
- Olmo C. (a cura di) 2001, *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Paba G. 2013, *Dall'Outlook Tower alla Casa della città*, «La nuova città», n. 1, pp. 4-7.
- Secchi B. 1995, *La stanca analisi*, «Urbanistica», n. 105, pp. 38-41.
- Secchi B., Boeri S. (a cura di) 1990, *I territori abbandonati*, «Rassegna», n. 42.
- Solnit R. 2000, *Wanderlust. A History of Walking*, Viking, New York.
- Vachino G. 2009, *Terra di telai: l'industria tessile nel Biellese*, <<https://www.archivitessili.biella.it/la-seconda/>> (01/22).
- von Humboldt A. 1804, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent: fait en 1799, 1800, 1801, 1803 et 1804*, Parigi.
- White W.F. 1984, *Learning from the Field*, Sage, Beverly Hills.